

## Una mattina come tante

Una mattina come tutte le altre Giandomenico Giancipoli si svegliò al suono della sveglia delle 7:15 e si stropicciò gli occhi intontito. Si lavò i denti con lo sguardo basso e annoiato e si sciacquò sbrigativamente la faccia. Sistemò la casa da scapolo col paio di semplici mosse imparate per inerzia nel corso degli anni. Poi uscì per andare al lavoro senza farsi la doccia, come tutti i giorni dispari. Quella mattina aveva scelto la borsa in pelle marrone e i pantaloni di fustagno grigi a coste, insieme alla giacca leggera con le toppe sui gomiti. Il signor Giancipoli era un impiegato, il suo aspetto si adeguava al ruolo. Quel lunedì egli presentava le perfette sembianze del buon burocrate; la chiara e inevitabile tendenza all'anonimato data in omaggio con lo stipendio a fine mese. Portava i capelli radi ben tagliati nell'aureola che incorniciava il cranio, la camicia era ben stirata, gli occhi bassi e infossati dentro la spessa e nerissima nebbia delle occhiaie. Gli zigomi erano venuti a mancare anni fa, sprofondati sotto due guance cascanti, da mastino triste. Il signor Giancipoli non sorrideva da dodici anni. Il cielo era grigio. Si potrebbe dire come il suo umore, ma non sarebbe corretto - oltre che banale. Il signor Giancipoli non aveva un umore. Mai avuto. Viveva senza partecipazione. Quindi diremo che il cielo minacciava pioggia.

Uscì dall'ascensore del suo stabile e, preso l'ombrello, scese in strada. Lì successe qualcosa di strano. Una ragazza che sopraggiungeva sullo stesso marciapiede distrasse il suo sguardo dal cellulare alla sua visione e, come scossa da una scarica elettrica, sobbalzò per un attimo quando i loro occhi si incrociarono. Sorrise mentre si affrettava ad allontanarsi. Il Signor Giancipoli rimase interdetto e, voltatosi, la seguì con lo sguardo finché non la sentì scoppiare in un'enorme risata liberatoria. Il buon Giandomenico si stupì della strana scena, ma non rimase molto tempo a cercare spiegazioni, e si affrettò lungo il cammino per non fare tardi al lavoro. Dopo qualche metro arrivò al solito chiosco dei giornali e si mise dietro un signore in impermeabile che sbirciava i titoli delle testate. Sussurrò "mi scusi" e protese il braccio in avanti quando - improvvisa e sgradevolissima - una risata roca e squillante sconquassò il silenzio della piazzetta. Il giornalista di fronte a lui lo fissava ridendo sguaiatamente e senza spiegazioni apparenti. "Ahahahahahahah ... ahahahahahah .... O mio dio! Aaaaaahahahah". Ad un certo punto dovette anche piegarsi sulle ginocchia per poter proseguire nella sua ilarità, e si diede un paio di schiaffi sulla coscia destra. L'altro avventore del chiosco s'era ormai voltato e - dopo una rapida occhiata al volto del signor Giancipoli - si era unito anch'egli alla gioia immotivata e rideva senza riuscire a controllarsi.

Il brav'uomo provò ad azzardare uno "scusate, ma ..." ma i due non lo stavano a sentire. Non ce la facevano. Non riuscivano a fare altro che ridere guardandolo, scossi da singhiozzi e singulti. In quell'istante una risata proveniente dalle sue spalle lo fece voltare e il signor Giandomenico Giancipoli vide un altro passante completamente sconosciuto che - incapace anch'egli di controllare i suoi movimenti - si sganasciava fissandolo negli occhi e indicando la sua faccia vacua. Fu lì che il signor Giancipoli decise di desistere dal suo quotidiano acquisto del giornale e si affrettò per recuperare il tempo perduto e andare al lavoro.

Lungo la strada un bambino incrociò il suo sguardo dal marciapiede sul lato opposto della strada e si fermò anch'egli a guardarlo, prima che il suo grido infantile e felicissimo irrompesse nuovamente nel mondo squarciando le orecchie del Giancipoli. Il serio e affidabile professionista non seppe cosa fare e accelerò il passo. Guardava in avanti con pupille vitree, immobilizzato dalla sorpresa e dal disappunto. Con un'espressione inscalfibile fissava l'orizzonte e i suoi piedi alternativamente, senza sapersi spiegare il motivo di cotanto giubilo da parte di tutti. All'improvviso, da una macchina ferma al semaforo a pochi centimetri da lui, quattro risate echeggiarono così improvvise e imprevedute da spaventarlo. Dall'abitacolo giovani ragazzi lo guardavano in preda all'ilarità più sfrenata. Due femmine e due maschi - tutti protesi verso il suo lato - lo fissavano ridendo senza freni e battendosi le cosce e le mani. Giandomenico prese a correre. Entrò in un bar e, incurante dei risolini, dei sorrisetti e delle sghignazzate che sentiva provenire dai tavoli dietro di lui, andò dritto al bancone per chiedere di andare in bagno. Il barista non riuscì a rispondergli. Proruppe in una risata altissima e indefinibile - con uno strano retrogusto di psicofarmaci nascosto in fondo - mentre si teneva la pancia per il troppo sforzo. Dopo quattro lunghissimi secondi, mentre il coro di risate alle spalle sovrastava la capacità di ragionamento del Giancipoli, il barista riuscì a indicargli con il mento la direzione per la toilette senza smettere di ridere.

Giancipoli, confuso e disperato, entrò in bagno e si richiuse con un sospiro la porta alle spalle. Aveva preso a sudare copiosamente. Si avvicinò allo specchio e esaminò il suo volto sempre più in preda a puro terrore. La faccia, ad una prima e rapida analisi, non presentava niente di strano. Passò in rassegna ogni angolo dei suoi lineamenti ma non riuscì a trovare nulla che non andasse. Il suo volto era quello di sempre. Solo un po' di occhiaie in più, ma era normale a inizio settimana. Fece un passo indietro e passò a esaminare il suo corpo. Ancora niente. Si controllò la cerniera dei pantaloni e la trovò chiusa. Si guardò le scarpe e non vi trovò nulla di bizzarro. Un lontano ma distinguibile eco delle risate dei clienti del bar proveniva da fuori e non accennava a diminuire. Si guardò un'ultima volta allo specchio, e poi decise di uscire con un respiro profondo. Alla sua visione un nuovo, altissimo coro di risa nacque dalle risatine soffocati precedenti e prese a riempire col suo fragore tutto il bar. Il burocrate non poté far altro che guadagnare l'uscita il più rapidamente possibile.

Di corsa compì tutto il tragitto da casa al lavoro cercando di non prestare attenzione alle sghignazzate dietro di lui. Ma era un'impresa disperata. Al suo passaggio ogni persona - uomo o donna, anziano o moccioso - quella mattina smetteva incredibilmente di fare qualsiasi cosa stesse facendo, e non poteva evitare di sbellicarsi dalle risate alla sua sola visione. Senza addurre motivazioni plausibili e spesso indicandolo esplicitamente e odiosamente con il dito.

Provò vari approcci coi vari passanti. Cercò di chiedere delucidazioni ad un ragazzo con lo zaino, ma rideva troppo e risultò incapace di articolare verbo. Con un altro signore con ombrello provò ad alzare la voce, ma questo non fece altro che aumentare il volume e l'intensità delle sue risa. Con altri passanti cercò di atteggiarsi come una persona ancora più seria di quanto già il buon Giancipoli non fosse abitualmente. Si sforzò di donare più profondità al suo sguardo e più autorevolezza al suo incedere, ma non fece altro che peggiorare la situazione. Il suo ingresso in ufficio fu accolto da uno scroscio di ghignate e urla di giubilo che gli diedero una fitta allo stomaco

come mai aveva provato prima. Tutti i suoi colleghi si scompisciavano, e ogni suo gesto non faceva altro che aumentare l'ilarità di tutti. Provò a fermare il ragionier Agostino Montefusco, con cui pensava di vantare una certa confidenza e intimità, ma niente. Provò a intavolare una conversazione col dottor Santamaria, persona solitamente seria e pregevolissima. Nessun risultato. Anche con il suo capo, lo stimato dottor Infascelli. Niente. Tutti quanti non facevano altro che guardarlo e ridere. La segretaria Maria Infanti - donnetta di poco conto, dedita a giornalacci di gossip e brutta televisione pomeridiana - non ce la fece e si urinò addosso mentre si accasciava dalle risate.

Verso le dieci e mezza il dottor Giancipoli rinunciò a capire. Si sedette alla sua scrivania e si mise a riordinare i suoi documenti e le sue carte, cercando di concentrarsi sul lavoro e di non sentire lo scroscio di sghignazzi proveniente da fuori la sua porta. Era semplicemente impossibile. Alle dieci e trentacinque il dottor Giancipoli prese un fazzoletto dalla tasca interna della sua giacca del lunedì, e - per la prima volta dopo quindici anni, sei mesi e dodici giorni - pianse. Nella solitudine delle quattro mura del suo ufficio, sulla sedia scomoda su cui lavorava da una vita e sulla quale si era fatto l'onorata carriera di cui andava così fiero, urlò: "Ma che diavolo vi prende? Maledetti ... Maledetti ...". si prese la testa tra le mani scosso dai singhiozzi.

"Io sto solo cercando di fare le mie cose" si dimenava sulla poltrona dai cuscini sottili.

La segretaria entrò in quel momento e, senza neanche provare ad arrestare le sue incontrollabili fitte di ilarità, si rivolse a lui: "Ahahahahah, dott ... ahahhahh, ci sarebber ... ahahahahhah... Ih, Gesù ... ahahahahah. Ci sarebbero ... dei ... ahahahahah ... documenti per lei ... ahahah ... all'ingresso. Aaaaah ..."

Tra le lacrime il Giancipoli sussurrò: "me li porti, signorina, per favore."

"Certo. Aaaaahahahahah. Subito."

Il dottor Giandomenico Giancipoli - stimato professionista e amabile individuo - ripose il fazzoletto nella sua tasca interna e si ricompose tossendo. Si preparò senza ulteriori perdite di tempo a esaminare le pratiche di quel dì feriale. La sua vita proseguì così da quel giorno in avanti.

